

Dalla serie "La croce nel tufo"

A fulgure et tempestate

di Antonio Mattei

(continua dal numero precedente)

Una volta capitavano più di frequente disavventure coi fulmini. Chissà, forse perché si lavorava e si viveva di più all'aperto, si era più esposti. In tempi più vicini, gli unici casi che mi tornano alla mente sono quello recentissimo del bagnorese Ivo Pelecca, marito della nostra concittadina Rina Adagio morto il 17 agosto di tre anni fa, e quello del povero Attilio De Grossi, del dicembre '81. Gente di campagna, semplice e generosa, Ivo era uscito verso le quattro del pomeriggio per andare a controllare le pecore, colte da un mezzo diluvio mentre erano al pascolo. A notte ancora non era tornato a casa. Fu cercato per ore, e alla fine, sempre durante la notte, fu trovato in una specie di scarpata nei pressi di una grossa quercia: vi era stato scaraventato da un fulmine, come accertarono

no i due medici mandati lì dalla procura della Repubblica. E pensare che Ivo era andato a ripararsi dopo che, giusto qualche anno prima, aveva tagliato e poi sradicato con il trattore un'altra quercia secolare una cinquantina di metri più in là, proprio perché vi andavano sempre a scaricare i fulmini!

Attilio invece era un mio antico compagno delle elementari, poi trasferito a Tuscania con la famiglia. Sorpreso dal temporale mentre andava a funghi, rimase folgorato vicino a una staccionata mentre correva verso la macchina. Povero Attilio! Ancora lo ricordo sui banchi di scuola, con quelle due dita della mano destra attaccate tra di loro. L'avevo rivisto, dopo tanti anni, una sola volta. Quando morì, lasciò una bambina di due anni e la moglie al quarto mese di gravidanza, che a maggio dette alla



Nèno de Paletto (Nazareno Rosati, 1881-1929) con la moglie Margherita Sonno (del Bruttino) e i figli Pietro, Maddalena e Domenica in una foto del 1913-14 (fotomontaggio realizzato in America con la foto della moglie e dei figli inviata al marito).

luce un maschietto e lo chiamò Attilio.

Ma un tempo accadeva spesso di trovarsi in simili frangenti, e magari di scampare il pericolo per vero miracolo. Successe, per esempio, a Giovanni

della *Guardiana*, che durante un temporale s'era riparato con altre persone in una capannaccia a pochi metri dalla vigna: il fulmine li risparmiò dopo aver colpito la testata del filare ed essere corso sul filo della

SH • FLASH • FLASH • FLASH • FLASH • FLASH • FLASH • FLASH • FLASH • FLASH • FLASH • FL

Il salone automobilistico Autosi chiude per fallimento. Con provvedimento del tribunale di Viterbo è stato nominato un giudice fallimentare con inibizione del gestore Claudio Caprini a stipulare atti. Un bel guaio per molti acquirenti, di Piansano e altrove, che magari hanno anticipato soldi e hanno tuttora pendenti atti di acquisto e registrazioni al PRA. E un peccato anche per il paese, che viene a perdere un altro servizio.

Nel corso dell'anno 2000 i carabinieri della nostra stazione hanno sequestrato ingenti quantitativi di merce derivante da commercio ambulante non autorizzato (ossia da extracomunitari senza licenza, "vu' cumpra"?). Tramite la parrocchia, tale abbondante materiale è stato devoluto alla Caritas diocesana. Sempre alla Caritas diocesana, Maddalena la vedova di Giovanni il calzolaio ha donato il 15 gennaio un numero considerevole di paia di scarpe nuove, che Marco Colelli, in servizio civile presso una casa famiglia di Viterbo, è venuto a caricare con un furgone ed ha consegnato ai "suoi" ragazzi felicissimi.

Arrivando o uscendo dal paese, ora troviamo sempre chi ci dà il benvenuto e l'arrivederci. Sono i pannelli indicatori con tanto di stemma comunale a colori e la scritta PIANSANO, posti agli ingressi nord e sud del paese. Oltre ad essi, forniti e posti in opera dalla ditta CNS di Castel Giorgio, tra novembre e dicembre sono stati installati all'interno del centro urbano anche diversi altri segnali di località, forniti dalla ditta SIMA di Roma e posti in opera invece dagli operai del comune. Per una spesa approssimativa di quattro milioni, potremo almeno orientarci meglio e facilitare il turista tra centro anziani, ufficio postale, biblioteca, chiesa parrocchiale, comune... Magari



foto Mecorio

non ci sarebbe stata male un po' di "discrezione": un eccesso di segnaletica, all'interno del centro urbano, può risultare "invadente" e antiestetico. Che ci sta a fare, per esempio, quell'indicazione chilometrica della strada provinciale pianiense (opera della Provincia?) tra un albero e l'altro del viale di Santa Lucia? Perché non piazzarne una ad una distanza maggiore (o minore) fuori del centro abitato?

Negli ultimi tempi il tratto stradale che ci collega a Valentano è diventato teatro di numerosi incidenti stradali, più o meno gravi (l'ultimo, immediatamente prima di Natale, ha interessato Marco Colelli, che nella salita subito dopo le curve del Vitozzo si è trovato stranamente nella propria corsia, e quindi contromano, una macchina ferma con i fari alti. Come è stato, come non è stato, le due auto si sono urtate e hanno riportato seri danni, mentre gli autisti sono rimasti fortunatamente illesi). In particolare è stato notato che alle prime gocce di pioggia il fondo diventa scivoloso e facilmente con l'auto si esce fuori strada. In proposito corre voce - non si sa quanto fondata - che il bitume usato all'incirca un anno fa per il rifacimento del tappetino sia stato ottenuto con oli di 4ª (?) provenienti dalla centrale di Montalto, ossia con scari-

chi industriali altrimenti non riconvertibili, che evidentemente non garantiscono alcuna porosità al manto d'asfalto. Chi può dirci se è vero? E cosa fare, semmai? E un'altra cosa, altrettanto evidente e sotto gli occhi di tutti, è che ad ogni acquazzone un po' più abbondante alcuni punti della strada si allagano riempiendosi di fango. Il tratto tra la doppia curva del *Vitozzo*, in particolare, già pericoloso di suo per il fatto di trovarsi "a corto" tra una discesa e una salita ugualmente ripide, con le grandi piogge di questo autunno l'abbiamo visto letteralmente invaso da un metro di fango, tanto da costringere un'auto dei carabinieri a stazionarvi a lungo con i lampeggianti accesi per segnalare il pericolo alle auto provenienti nelle due direzioni. Una certa ripulitura della cunetta laterale è stata fatta, ma evidentemente non è un rimedio sufficiente, perché alle prime piogge successive si è riempita subito di nuovo e il fango continua a "tracimare". Non sarà il caso di scavare delle forme di canalizzazione nella campagna a monte, che, per essere più in alto, inevitabilmente "scarica" nella strada sottostante?

Sempre in discesa la statistica demografica di fine anno. Ai 17 nati del 2000 (8 maschi e 9 femmine, che se non altro sono un po' più incoraggiati degli 8 in tutto del '99) hanno fatto riscontro 28 morti (18 maschi e 10 femmine), per un saldo negativo di 11 unità. Quasi in parità invece il movimento migratorio, che ha visto 33 immigrati contro 32 emigrati, sicché il decremento ultimo è stato di 10 unità. Popolazione, dunque, al 31 dicembre 2000: 1.103 maschi e 1.094 femmine, per un totale di 2.197 abitanti. Diciassette i matrimoni registrati, di cui 11 misti e 6 tra pianianesi. Dieci di queste nuove coppie si sono stabilite a Piansano.

vigna fino a scaricarsi a terra a un passo dalla capanna. Giovanni ne uscì fuori terrorizzato per il boato spaventoso e la scarica terribile, si rese subito conto dell'accaduto e gli si gelò il sangue all'idea del pericolo corso.

Così capitò anche, da grandi, agli stessi fratelli Mario e Armando del *Grambino*, protagonisti dell'episodio del *Girardo* raccontato. Sorpresi anch'essi dall'acqua torrenziale e riparatisi sotto una quercia, calcolando i tempi e la direzione del temporale decisero a un certo punto di correre a ripararsi in una grotta nelle vicinanze. Spuntata la corsa, non fecero dieci metri che una saetta s'abbatté con un fragore assordante ai piedi della quercia appena abbandonata, proprio nel punto in cui si trovavano un istante prima. Giratisi a guardare, videro anzi sollevarsi del terriccio insieme a polvere e fumo, e dalla paura a momenti rimanevano sotto quel diluvio con le gambe paralizzate.

Ad Angelo Bordo gli successe a San Giuliano mentre carrava. Era nel '63. Il temporale fu così improvviso e violento che l'uomo dovette rifugiarsi sotto al carretto carico di gregne. Un fulmine andò a scaricarsi proprio lì sopra. Sfettucchiò il manico del forcone infilato sulle gregne e ammazzò il mulo. Nell'atto che la bestia cadeva a terra, Angelo fu tramortito da una tremenda botta del carretto sulla schiena, ma se la cavò, e piano piano riuscì a sfilarsi da lì sotto.

Così fortunato, purtroppo, non fu *Nèno de Paletto*, all'anagrafe Nazareno Rosati, che era stato a lavorare in America, aveva riportato a casa la pelle dalla guerra mondiale, s'era dato da fare in mille modi per mantenere i suoi nove figli, per morire con un fulmine sulla porta di casa! Erano più o meno le due e mezzo del pomeriggio del 14 settembre del '29, un sabato. Nèno era mezzadro dei De Simoni nel loro podere a Sant'Anna, alle pendici a mezzogiorno del monte di Cellere. Un luogo solitario, con l'orizzonte che spazia dai Cimini ai rilievi toscani e dilaga su una distesa verdeargento fino al mare. Le case di Piansano non si vedono, ma sono subito lì sotto e all'epoca si sentiva pure la campanella che chiamava i bambini a scuola, anche se il territorio è del comune di Cellere, perché il confine tra i due comuni corre proprio lungo la fratta del podere. Il casale - di cui oggi rimangono due magnifici archi di porte e alcune pareti di tufo e pietre laviche che vibrano pericolosamente perfino alla tramontana - era piccolo per una famiglia numerosa, ma autosufficiente



Come si presenta oggi il casale del podere De Simoni in località Sant'Anna, dove il 14 settembre 1929 Nèno de Paletto fu ucciso dal fulmine (foto Mecorio).

Il casale è stato sempre abitato da famiglie di mezzadri almeno fino all'ultimo dopoguerra. Dopo Rosati vi si stabilì con la famiglia Felice Ercolani, che lo abbandonò nel '35 per andare a Montebello, e poi ancora Domenico Mattei (classe 1908), tuttora vivente a Pescia Romana con i figli, che ne lasciò la conduzione nel '55 per trasferirsi appunto nel podere di Pescia Romana assegnatogli dall'Ente Maremma. Ecco, anzi, un bellissimo ricordo di suo figlio Antonio, nato durante la loro permanenza al casale:

"Mio padre mi racconta che, dopo la morte di suo fratello Orlando, avvenuta nel settembre 1936 nel tentativo di spegnere un incendio, i fratelli De Simoni gli proposero di lavorare per loro non più come bracciante ma come mezzadro, e così nella primavera del 1937 si trasferì dal paese al podere, situato presso la chiesa di Sant'Anna, con mia madre e mio fratello Francesco di un anno circa (il compianto *Baffone* scomparso di recente, NdR). Nel 1938 nacque mio fratello Orlando e nel 1939 il sottoscritto. Restammo ad abitarvi fino al 1941, per poi ritornare a risiedere a Piansano andando ogni giorno a lavorare al podere e a prenderci cura del bestiame. Il percorso era impervio e si impiegava circa mezzora per arrivare; ci si portava il pranzo e si rimaneva fino a sera.

Durante la guerra siamo tornati a rifugiarsi al casale, perché a poche centinaia di metri alla sua sinistra c'era una grotta nella quale ci si poteva nascondere quando c'erano i bombardamenti. Era un via vai di parenti, amici e componenti della famiglia De Simoni. A volte non c'era posto per tutti nella grotta e qualcuno doveva passare la notte sotto un grandissimo "melo ruggine", con il rischio di venire svegliati all'improvviso da una mela in testa. Un ricordo molto vivo è quello del giorno in cui vidi due soldati tedeschi in ritirata che trascinavano verso il casale un compagno d'armi ferito in modo grave: giunti in casa, costui fu medicato alla buona da una signora della famiglia De Simoni. Finalmente arrivarono gli Alleati e ricordo benissimo che nel cortile del casale lo zio Giuseppe Tagliaferri con una borrhaccia di vino in mano invitava i soldati a brindare alla vittoria.

Non potrò mai dimenticare la gioia di quando andavo a portare al pascolo il bestiame ai piedi del monte di Cellere: non resistevo al desiderio di salire in cima al monte per ammirare il bellissimo panorama, compreso il luccichio del mare. Mi piange il cuore a vederlo squarciato da ruspe voraci. Ogni volta che passo, mi sembra sempre più piccolo e indifeso.

Frequentavo ormai le elementari quando all'alba accompagnavo le pecore al pascolo: il tempo volava via veloce e soltanto al rintocco della campanella della torre mi accorgevo che era giunta l'ora di correre a scuola, e allora mi scapicollavo giù per le coste di Sant'Anna..."

te come tutti i casali di campagna. La stalla e la grande cucina a pianoterra erano separate da una scalata interna che portava alle camere, una grande a sinistra, sopra la stalla, e due più piccole sopra la cucina. Addossati alla parete di sinistra c'erano il porcile e piccole rimesse, e a quella di destra il forno. Il pozzo era poco più avanti a mezza costa. Una ventina d'ettari in

tutto, con in mezzo una striscia di un paio di *infidèi* di celleresi che separava il corpo principale da quello più a tramontana a ridosso del monte. C'erano la vigna e un centinaio di piante di ulivi, ma il grosso era coltivato a grano o lasciato a pascolo. All'epoca della sciagura, dei nove figli di Nèno solo il primogenito Pietro aveva alleggerito la famiglia arruolando

dosi nei carabinieri. Tutti gli altri erano ancora a casa, dalla più grande Maddalena, che aveva vent'anni e si sarebbe sposata proprio quell'anno, al più piccolo Vincenzo, che aveva fatto tre anni giusto il giorno prima.

Al momento del temporale c'erano tutti, perché avevano finito da poco di pranzare. Nèno non poté fare a meno di farsi sull'uscio della stalla, perché sapeva che nei paraggi c'erano due ragazzi che guardavano le capre ed era preoccupato che non avessero trovato riparo da nessuna parte. Uno era suo nipote Cèncio, figlio di suo fratello Pèppe, e l'altro *Bastiano* Falesiedi, che sotto sotto girava intorno a sua figlia Domenica. In casa lo sapevano, di questo corteggiamento, ma siccome erano ancora incerti se esserne contenti o no, fingevano di non saperlo. Sull'uscio con Nèno c'era il covanido Cèncio, che a tutti i costi era voluto scendere di sotto col babbo, e padre e figlio erano sul vano della porta a guardar fuori quella pioggia torrenziale. Improvvisamente uno scoppio enorme, e dallo stipite i due furono scaraventati nell'interno del locale. Scesero tutti di corsa gridando e li trovarono a terra completamente neri, morti e tutt'uno. Il bambino dopo un po' si riprese e sopravvisse, ma per il padre non ci fu niente da fare. In tanta agitazione una figlia accennò anche all'idea di portare il corpo di là dalla fratta per fingere che la disgrazia fosse avvenuta nel nostro territorio, e quindi avere più facilità nelle beghe con le autorità, ma la madre fuori di sé non volle, perché ormai sragionava sperando che magari all'ultimo minuto il marito si riprendesse e temeva che ogni movimento fosse dannoso. Quindi Nèno fu sepolto nel cimitero di Cellere, e solo parecchi anni più tardi i resti furono raccolti in una cassetta a tumulati nel nostro camposanto insieme con quelli della moglie Margherita.

Questa dimostrò in quella situazione una forza d'animo incredibile. Senza nessuna pensione, come si lamentava lei stessa, "andò per serva" e s'industriò in tutti i modi per tirar su i figli. Parecchio l'aiutò anche il figlio Pietro, ancora scapolo e raffermatosi nel frattempo nei carabinieri, che prima fece arruolare anche i fratelli minori Carlo e Libero, e poi tenne con sé la sorella Maria, neanche lei sposata, quando divenne per tanti anni sindaco di un paese in provincia di Genova. Fu proprio Pietro a scrivere l'epitaffio per la madre, quando questa morì nel '52: "*Rimase vedova / all'età di 46 anni / nove figliuoli come teneri virgulti / ebbero / l'alimento del*

corpo e dell'anima / da lei donna semplice / ma dotata della più grande forza / quella / della fede in Cristo". Bell'esempio di virtù familiari. Alla nipotina Lucia - figlia di quella Maddalena che dovette sposarsi due mesi dopo la terribile disgrazia per non compromettere le spese già fatte (matrimonio celebrato alle cinque di mattina alla Renzo e Lucia, per capirci) - anni dopo la nonna Margherita era solita raccontare la storiella della bellissima giornata passata insieme dall'aria, l'acqua e l'onore. Accomiatandosi soddisfatti, i tre compagni di viaggio si davano indicazioni per ritrovarsi e ripetere la bella esperienza. "Dove vedrete un sia pur minimo stormir di fronde - disse l'aria leggiadra - là mi troverete". "Dove verdeggerà rigogliosa qualsiasi pianticella - aggiunse l'acqua compiaciuta - là sarò anch'io". L'onore, invece, alzò l'indice ammonitore, e con la severità del rude dialetto fece: "A me, perso che m'è, nun me trovate più!". Una storiella, con la morale del sacrificio e della rettitudine, quali capitava un tempo che venissero trasmessi da povera gente analfabeta ma dall'anima grande, tempratasi nelle tribolazioni.

Al povero Venicio Melaragni gli capitò vent'anni dopo, nell'ottavario della festa della madonna del Rosario, e parve proprio che col fulmine si fossero dati appuntamento. Aveva le pecore in società con Paolino di Nicolino e con il bestiame si erano spostati dalle parti del Cerro, verso Tuscania. Venicio si tratteneva spesso in paese, preso da mille altri lavori, e al suo posto lasciava con Paolino il nipote Felice, che aveva solo tredici anni ma per quel lavoro

era come uno grande. Quando quella domenica mattina Venicio arrivò e disse al nipote "Va' a casa, va!.. Va' a fa' festa, che qui ci sto io!", al ragazzo non gli parve vero, ché erano due mesi che dormiva nella capanna e il paese non se lo ricordava più manco come era fatto. Prese la bicicletta e partì. Non aveva fatto duecento metri che cadde, e il filo del freno gli si infilò proprio sotto al ginocchio sinistro, tra la coscia e il polpaccio. Un dolore cane, ma non aveva coraggio a tornare indietro, perché in quelle condizioni di certo gli avrebbero detto di restare, e lui aveva troppa voglia di tornare a casa. Strinse i denti e pedalò fino al paese, attardandosi, una volta arrivato alle prime case, perché gli pareva che nel frattempo anche i muri fossero cambiati. Sarà passata un'ora?, due?, quando vennero a cercarlo con una macchina per dirgli di tornar giù alla Pietrara, ché lo zio Venicio era morto con un fulmine! Gli strilli, le donne di casa! Che esperienze terribili, anche a ripensarci a così gran distanza di tempo!

Il ragazzo rivide lo zio già ricomposto all'obitorio di Tuscania. Aveva una riga nera che gli solcava la faccia dalla guancia sinistra al petto, e il cappello, lì da una parte, pareva tutto sfettuciatto con una lametta. Seppe poi che era scoppiato il temporale e lo zio aveva aperto l'ombrellone verde di tela cerata per seguire sotto l'acqua lo spostamento lento del branco, che pascolava nel terzale tra gli ulivi: da pecorai si diventa come le pecore, per forza. Chi può dire che cosa successe? L'uomo si riparò sotto un ulivo? Fece da parafulmine la punta metallica dell'ombrello? Fatto è che Paolino,



Lapide del cimitero con particolare di Venicio Melaragni (1920), ucciso dal fulmine il 9 ottobre 1949 in territorio di Tuscania (foto Mecorio).

rimasto alla capanna a fare la ricotta, a un certo momento vide le pecore che sconfinavano a far danno. "Venicio! Venicioooo!", chiamò più volte, fino a quando corse giù e lo trovò a terra morto accanto all'ombrello rovesciato.

Felice ne rimase segnato per sempre. L'aveva visto, lui, l'effetto del fulmine! L'anno prima suo nonno Antonio era morto per infarto appoggiato a un cerro delle Mandre. L'anziano pecoraio aveva fatto un pezzaccio di strada tra le tufare con la miccia a capezza, un fascetto di legna in spalla e un agnello tenuto penzoloni per le zampe. Affaticato dal peso e dalla salita, si era seduto sotto a un cerro appoggiandovisi con la schiena per riprendere fiato, e lì era stato trovato morto dopo un po' da quelli di casa, impensieriti del ritardo. Qualche giorno dopo, per andare a prendere

altra legna alla capanna, Felice era passato davanti a quell'albero e l'aveva trovato spaccato in tronco da un fulmine. La grande tufara su cui era arradicato era anch'essa squassata, con solcature profonde e delle strisce verdastre impressionanti. L'idea di quella violenza immane che si era abbattuta proprio lì dove era morto suo nonno l'aveva atterrito. E ora quella morte dello zio Venicio, un giovanotto di ventinove anni che era un pezzo di pane!... Oggi è passato più di mezzo secolo, ma ogni volta che tuona, Felice non può fare a meno di avvertire un disagio strano, e, se lo vedeste, gli verrebbe voglia di mettere la testa sotto terra come lo struzzo.



dell'anno per arrivare a dimostrare di essere tra i migliori gruppi non solo della provincia ma dell'intero centro Italia, a testimonianza che con la passione e l'impegno nessun traguardo è precluso. Con grande piacere abbiamo poi raccolto l'invito dell'amministrazione comunale a sfilare ed esibirci a Piansano il 1° ottobre nell'ambito dei festeggiamenti della Madonna del Rosario, nella cui occasione siamo stati pubblicamente ringraziati e premiati dal sindaco con una targa di riconoscimento per l'onore che abbiamo fatto al nostro paese. Abbiamo poi chiuso la nostra stagione il 1° novembre con una esibizione a Graffignano in occasione della locale festa patronale.

(Stefano Melaragni)

Campioni interprovinciali

A conclusione di un'annata ricca di gioie e soddisfazioni per i nostri ragazzi è arrivato il successo più ambito: il titolo di "Campioni interprovinciali 2000". Dopo gli ottimi piazzamenti delle precedenti edizioni (con due 3° posti consecutivi), infatti, domenica 10 settembre il nostro gruppo è stato indiscusso protagonista del "IV Concorso Interprovinciale Sbandieratori", un appuntamento ormai fisso nel "Settembre Viterbese" che mette di fronte i gruppi di Lazio, Umbria, Toscana e Marche. Sicurezza nei propri mezzi e grande spirito di gruppo, abbinati ad un sempre maggior tasso tecnico, ci hanno permesso di primeggiare con 30 punti davanti ai più esperti ragazzi di Cori (LT), piazzatisi al secondo posto con 27 punti, ed a nomi altisonanti del calibro di Ascoli Piceno e Torrita di Siena, giunti terzi a pari merito con 26 punti. Alla nostra "impresa" è stato dato ampio spazio anche da varie testate giornalistiche nazionali e locali che ci hanno sbattuto sulle prime pagine dei loro giornali. Una soddisfazione immensa è stata per tutti i componenti del gruppo che hanno così raccolto il frutto di tanto lavoro oscuro fatto in palestra nel corso